

MARIA BONGHI JOVINO

LA PRODUZIONE FITTILE IN ETRURIA  
ED I SUOI RIFLESSI NELL'ITALIA ANTICA

QUESTIONI CRONOLOGICHE E CORRELAZIONI ARTISTICHE \*

Una trattazione di questo argomento che voglia avere il carattere di una breve sintesi o di una semplice messa a punto di problemi è destinata ad essere insoddisfacente per la gran parte delle questioni irrisolte e per la gran massa del materiale inedito.

Fare il consuntivo di questa produzione nei suoi rapporti con l'arte greca e magno-greca da un lato e dall'altro lato con lo sguardo rivolto a ciò che essa trasmise alle esperienze delle altre popolazioni italiche oppure a ciò che essa ne ricevette in cambio, oggi può forse significare, oltre che ribadire ed elencare alcune soglie di certezza attinte, segnalare gli aspetti più problematici e soprattutto dipanare la matassa degli interscambi anche tra sedi storiche ed area etrusca cosiddetta periferica o di espansione.

Vorrei quindi proporre, senza alcuna pretesa di fornire soluzioni definitive, alcune riflessioni sulla produzione architettonica grazie ad una rilettura di alcuni documenti, in base ai dati provenienti dai nuovi scavi, ed in terzo luogo a seguito del lavoro sulle terrecotte che si sta effettuando ormai da più di un ventennio al Museo Campano di Capua.

I dati che sottopongo sono stati estrapolati da una cornice iconografica stilistica e cronologica ove risultano raccordati alle sequenze complessive della produzione dell'Italia preromana; ed a Capua stessa, da una griglia comprensiva di tutte le esperienze artistiche ed in particolare dello sviluppo delle strutture architettoniche. Risparmio dunque tutti i minutissimi e capillari passaggi analitici per enucleare i punti salienti.

Le prime considerazioni mi vengono suggerite dalla ricerca di notevole

---

\* Per comodità del lettore in relazione ai pezzi citati si fa generalmente riferimento alle tabelle del Riis (P. J. RIIS, *Etruscan Types of Heads, A Revised Chronology of the Archaic and Classical Terracottas of Etruscan Campania and Central Italy* [1981], abbr. RIIS 1981). La composizione delle riprese fotografiche è stata curata dalla dott. Federica Zanelli Quarantini.

interesse condotta e pubblicata poco tempo fa da N. A. Winter a proposito delle antefisse arcaiche a testa umana<sup>1</sup>. Nel suo pregevole lavoro, benché limitato ad una sola classe del contesto architettonico, la studiosa ha avuto modo di osservare come questo tipo non sia stato finora rinvenuto a Corinto anche se si rivela sorprendente il fatto che tali antefisse siano state invece portate a luce nella Grecia nord-occidentale in zona di influenza corinzia. A suo avviso si potrebbe pensare che in quell'area fosse in vita una tradizione locale con edifici decorati da protomi umane lignee che poi i coloni avrebbero tramutato in decorazioni fittili o ancora che i coloni abbiano assunto l'idea da altre aree culturali applicando al sistema di copertura protomi umane nello stile che al momento era in auge nelle loro botteghe. Partendo da tali osservazioni, scaturite dallo stesso materiale esaminato, la Winter passa a sottolineare come l'origine dell'antefissa a testa umana possa essere intravista con qualche possibilità nell'Etruria stessa<sup>2</sup> (tav. I).

Questa ipotesi si salderebbe a quella avanzata dal Phillips che sia possibile riscontrare nelle più antiche terrecotte architettoniche di Murlo l'arcaico linguaggio plastico delle maschere dei canopi chiusini talché si potrebbe supporre che le realizzazioni funerarie di Chiusi non vadano più lette come modelli indipendenti quanto piuttosto come formulazioni di riflesso al seguito di pezzi appartenenti a strutture edilizie pubbliche o private che siano<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> N. A. WINTER, *Archaic Architectural Terracottas decorated with Human Heads*, in *RM* 85, 1978, 27-58 (abbr. WINTER 1978).

<sup>2</sup> WINTER 1978, 2, 32.

<sup>3</sup> K. M. PHILLIPS JR., *Bryn Mawr College Excavations in Tuscany* 1968, in *AJA* 73, 1969, 338.

Indi il Phillips si interroga sull'effettivo rapporto tra la maschera di bronzo e l'antefissa per addivenire all'ipotesi che in origine la maschera di bronzo avesse avuto la stessa funzione architettonico-apotropaica dell'antefissa ed in seguito uso funerario (K. M. PHILLIPS JR., *Protective Mask from Poggio Civitate and Chiusi*, in *Studi Maetzke* II, 416-417).

Altro è il problema più tecnico sollevato dalla Winter, se la maschera di bronzo possa essere stata utilizzata quale stampo per l'antefissa (N. A. WINTER, *Architectural Terracottas with human heads from Poggio Civitate (Murlo)*, in *AC* 29, 1977, 17 ss.). Di questo non sono forse troppo persuasa almeno per due motivi, primo perché il plasticare è in genere attitudine più remota nel corso delle attività umane, secondo perché il passaggio di tecniche e tematiche proprie della produzione vascolare alla decorazione architettonica è costante e si riscontra anche nel prosieguo del tempo; mi riferisco, per esemplificare, al periodo orientalizzante, come è stato sottolineato di recente per Acquarossa (casa della zona G) e per il primo edificio di Murlo (M. CRISTOFANI, *Riflessioni sulla decorazione architettonica di prima fase in Etruria e Roma*, in *Etruschi e Roma*, 190, abbr. *Riflessioni*).

Mi sembrerebbe pertanto assai più plausibile un passaggio dalla produzione vascolare o dalla piccola plastica in impasto alla decorazione architettonica.

Parimenti giudicherei assai verosimile che già in epoca villanoviana possa essere stato praticato l'uso di applicare agli edifici protomi umane, forse con significato apotropaico. Ciò permetterebbe di definire un costume che poi ebbe larga fortuna nell'Italia antica (H. HENCKEN, *Tarquini*, 418, fig. 436).

Recentemente il Phillips ha ripreso ancora la questione del rapporto tra protome protettiva e decorazione architettonica per sottolineare il legame tra la testa del canopo di Dolciano e la maschera di bronzo un tempo al Museo di Chiusi riportando gli esemplari alla metà del

In realtà forse più che discutere sulla origine prima o sulla precedenza dell'impiego a me parrebbe da recuperare un altro concetto sottolineando la sfera di appartenenza di entrambi, vale a dire un orizzonte magico onde potrebbero aprirsi nuove vie di indagine, anche nel settore semiologico e antropologico, e della storia delle religioni per un'epoca, tutto sommato, abbastanza remota.

Mi è parso pertanto di qualche interesse soffermarmi su queste ipotesi che potrebbero rivelare un eventuale primo contributo della civiltà etrusca alla storia della decorazione architettonica attraverso un sfera di tipo « magico-religioso ».

Parallelamente viene da chiedersi se la prima applicazione di una testa umana su un'antefissa possa veramente aver avuto luogo in una zona piuttosto interna come Murlo (Riris 1981, IV 2 D) anche se ci si trova di fronte ad un complesso di notevolissima importanza.

Vorrei semplicemente osservare come, benché in linea di massima i canopi siano tipici di Chiusi e del territorio circostante, sia opportuno non relegare in secondo piano il fatto che nel periodo più antico, già dalla fine dell'VIII secolo a. C., la tendenza alla antropomorfizzazione sia stata individuata piuttosto in un'area ben precisa dell'Etruria, vale a dire Vulci, Saturnia, Marsiliana, Bisenzio.

Tale situazione, se rispondente al vero, induce ad indagare se l'area « propositiva » non possa essere stata quella tirrenica con particolare riferimento a Vulci senza escludere altro centro di primaria importanza<sup>4</sup>. Per il momento mi appare plausibile, e comunque da non accantonare, la suggestione che forse l'Etruria, proprio per lo sfondo culturale che esisteva a monte, possa avere fornito l'idea di applicare con valore apotropaico la protome umana alla trave del tetto e che in generale in seguito la Grecia abbia imposto i modelli architettonici e stilistici.

Un secondo aspetto meritevole di indagini mi sembra doversi individuare al momento delle prime esperienze plastiche nello stile dedalico poiché anche in questo caso ritengo abbastanza improbabile che l'area innovativa possa essere stata l'Etruria interna<sup>5</sup>.

VII secolo a. C., cronologia che ritengo sostanzialmente accettabile (PHILLIPS, *Protective Mask*, cit., 413 ss.). Per il modellino di tempio con testa umana sulla trabeazione ivi citato, v.: *StEtr* 48, 1980, tav. 15.

<sup>4</sup> R. BIANCHI BANDINELLI - M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica* (1976), AE scheda 18; AA.VV., *Le città etrusche* (1973), 56.

Riterrei in conclusione che non si sia troppo lontani dal vero affermando che fino alla metà del VII secolo circa la produzione fittile architettonica in Etruria presenti i suoi primi prodotti ancora eseguiti a mano libera e fortemente legati al patrimonio delle esperienze indigene ma che ancora debba restare aperto il problema dell'area innovativa. A mio modo di vedere una risposta a questi interrogativi potrà venire soltanto indirizzando le ricerche sul materiale di fine VIII-prima metà del VII secolo dell'Etruria tirrenica visto con questa specifica angolazione.

<sup>5</sup> In questo periodo si registra l'inizio della lavorazione a stampo, sia pure parziale, vale

Difatti, accettando le cronologie condivise da vari studiosi e quanto suggerisce la Winter nel lavoro menzionato del 1978, dovremmo registrare che l'attività dei coroplasti di Murlo (sime con teste dedaliche) (RIS 1981, IV 4 C) sia stata assai anticipatamente ricettiva nei confronti degli impulsi greci che non quella dei grandi abitati della costa tirrenica; non solo ma saremmo anche obbligati a dedurre che, nell'ambito delle varie aree culturali dell'Italia antica, soltanto Taranto precorse Murlo nell'esecuzione di antefisse « dedaliche » mentre su suolo etrusco Veio, Caere, Tarquinia e via di seguito, si sarebbero allineate « shortly afterwards »<sup>6</sup>.

Abbiamo tuttavia qualche elemento su cui riflettere. Se si ritiene, sulla base delle più recenti valutazioni dei dati di scavo, che la cronologia delle sime di Murlo or ora menzionate vada fissata nel primo quarto del VI secolo, la sequenza mostra come all'esemplare più antico con capigliatura a massa unita (RIS 1981, IV 2 D) segua la testa con capelli scriminati in una formula che palesemente riflette i moduli dello stile dedalico (RIS 1981, IV 4 C).

Questo passaggio non è da sottovalutare. In effetti in questo contesto a mio modo di vedere acquista un rilievo tutto particolare l'esemplare veiente dall'« oikos » di Piazza d'Armi (RIS 1981, Veii J 1) che assume il valore di una spia di altri fatti e di altre situazioni. Ora l'antefissa di Veio è mediamente datata al primo quarto del VI secolo a. C. su basi stilistiche, in parallelo con le sime di Murlo ed in ragione del trattamento del volto.

---

a dire con matrice fatta a mano (A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples* (1940) LV ss. (abbr. ANDRÉN); in tale direzione appare forse troppo attardata la cronologia cui fanno riferimento altri autori: CRISTOFANI, *Riflessioni*, 190; in ogni caso andrebbe meglio distinta la fase tra lo scorcio del VI e gli inizi del secondo quarto del secolo da quella ionizzante.

<sup>6</sup> WINTER 1978, 31, tav. 8, 4. RIS 1981, 29.

La cronologia di Murlo all'epoca indicata sembra peraltro confermata, se non rialzata proprio agli inizi del VI secolo, dalla datazione recentemente proposta per la sfinge (M. D. FULLERTON, *The terracotta sphinx acroteria from Poggio Civitate*, in *RM* 89, 1982, 1-26).

Resta il fatto che si passa da una capigliatura resa in maniera indistinta, dando per converso primaria importanza al solo volto (funzione apotropaica), a quella che incornicia il volto e che viene resa anche nel dettaglio della scriminatura. Per la sequenza delle antefisse a testa femminile si veda anche il sistema concepito da V. KÄSTNER (*Die frühe Architektur Pompejis und die Dachterrakotten des griechischen Kampanien*, in *Pompei 79, Beiträge zum Vesuvausbruch und seiner Nachwirkung* (1979) 99-100; IDEM, *Archaische Frauenkopfantefixe aus Capua*, in *FuB* 24, 1984, 66-74).

D'altra parte ad una preminenza dei centri dell'Etruria costiera nel primo quarto del VI secolo fa pensare anche la posizione di Roma che, come è già stato osservato, appare più legata all'Etruria che al Lazio. Ne è testimonianza il fatto che la decorazione architettonica fittile di questo periodo di Roma (e di Gabii) è simile a quella dell'Etruria e dell'agro falisco (Veio, Vignanello, Acquarossa, Murlo): G. COLONNA, in *Archeologia Laziale* VI (1983) 402. Per quel che attiene a Roma, in genere mi sembra troppo bassa la datazione proposta da Anna Sommella Mura in quanto rende difficile l'inserimento di quella produzione in un più ampio contesto di rapporti e di scambi (A. SOMMELLA MURA, in *AA.VV., Enea nel Lazio, Archeologia e mito* (1981) 120; EADEM, *ParPass* 32, 1977, 62-128).

A me pare invece che proprio per la resa stilistica e per lo specifico trattamento della capigliatura ancora a massa unita debba porsi tra il primo ed il secondo modello di Murlo anche se certamente più prossima al secondo che al primo. Ciò comporta una collocazione cronologica della antefissa medesima, che non mi sembra contraddetta dal dato di scavo, piuttosto verso gli anni conclusivi del VII secolo<sup>7</sup>.

Se questa lettura è plausibile si apre la strada per ipotizzare a Veio una cronologia più alta nell'esperienza delle antefisse di tipo dedalico e conseguentemente una possibile priorità dell'Etruria tirrenica rispetto al problema del passaggio della testa umana dalla produzione vascolare o plastica a quella architettonica.

Parallelamente a quanto accadeva nelle sedi storiche anche nell'Etruria periferica si assiste ad una serie di fenomeni analoghi.

Nel primo quarto del VI secolo a Capua troviamo l'antefissa a testa dedalica (KOCH, tav. 19, 1). Anche sulla collocazione di questo modello non vi è accordo onde si passa da una cronologia troppo bassa (Mingazzini 550-530) ad una cronologia molta alta (Johannowsky 620-600) da una intermedia (Riis 600-575) ad una datazione leggermente più serrata (Winter 580-570)<sup>8</sup>.

In questo caso la definizione cronologica è abbastanza complicata. Nel gruglio delle ipotesi colte vorrei però addurre almeno un elemento che mi sembra emergere dal materiale fittile di Capua a giustificazione della datazione proposta; esso consiste nel fatto che, andando a ritroso nelle sequenze interne ed in particolare dell'antefissa a palmetta eretta (KOCH, tav. 3, 1), risulta incontrovertibile come il modello in questione venga sospinto verso il periodo indicato. In tal modo il prototipo capuano viene ad allinearsi grosso modo con i primi modelli dell'Etruria costiera ed interna<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Per l'antefissa dall'« oikos » di Veio-Piazza D'Armi, cfr.: BIANCHI BANDINELLI-TORELLI, *citt.* a nota 4, scheda 46 ove già risulta una cronologia rialzata agli inizi del VI secolo a. C.

<sup>8</sup> H. KOCH, *Dachterraccotten aus Campanien* (1912) tav. 19, 1 (abbr. KOCH); P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *MonAntLinc* 37 1938, tav. 5, 1; RIIS 1981, 20; WINTER 1978, 34. Forse troppo alta la cronologia del Johannowsky agli ultimi decenni del VII secolo: W. JOHANNOWSKY, *Materiali arcaici dalla Campania* (1983) 73, ove l'autore ritiene il modello di imitazione corinzia e non tarantina come vorrebbe la Winter (WINTER 1978, 55); B. D'AGOSTINO (in *PCIA* 2 [1974] 197) dà una cronologia che è fin troppo bassa, intorno al 550 circa a. C.

Sul piano stilistico è però piuttosto difficile e forse talora anche pericoloso cercare di risalire con puntualità agli agenti primari, in quanto lo stile di questa classe di materiale riflette quello della contemporanea plastica greca in una sorta di koiné i cui elementi costitutivi non sono sempre facili da enunciare e dove ogni agente primario può aver distribuito e diffuso modelli anche di altri centri culturali, koiné che vede prevalere ora il gusto cretese-peloponnesiaco, ora quello laconico, ora quello corinzio, ora quello dell'ampia e variegata area ionica che in ogni caso direi distingue nel complesso la produzione etrusca delle grandi città costiere.

<sup>9</sup> Tra l'altro anche i tipi più antichi di Caere (RIIS 1981, II 1 A) lasciano peraltro supporre una fase più antica rispetto alle prime attestazioni attualmente note.

Se a Capua si osserva una palese compresenza di varie correnti stilistiche è fenomeno di rilievo che spiegherei, oltre che con una sorta di gusto eclettico generalizzato, con una situazione concorrenziale delle varie botteghe e con la relativa afferenza ad una determinata committenza.

Passiamo ad una successiva serie di riflessioni. Vi è stato modo or ora di anticipare come la cronologia delle più antiche antefisse dedaliche di Capua abbia chiamato in causa il problema degli esemplari a palmetta. Ciò perché una delle evidenze emergenti è che, in una situazione già obiettivamente complessa, la loro problematica si è andata intrecciando con quella dell'inserimento della testa umana nel nimbo di foglie, creando una serie di reazioni a catena.

A me sembra che non si tratti di un problema di poco conto. È innanzitutto opportuno fare varii « distinguo » poiché la stessa antefissa a palmetta ebbe una lunga vita ed è stata sollecitata nel tempo da impulsi diversi che ne hanno variato la foggia e lo stile. La lettura certo sarebbe assai difficile se non fosse sorretta, per quel che è concesso ricavare da una attenta valutazione, dalle commistioni degli stampi e dai ritocchi nelle varie serie derivate.

Mi preme pertanto portare a conoscenza che l'esame attento dei dati suggerisce abbastanza chiaramente di distinguere tra l'antefissa a palmetta eretta (KOCH, tav. 3, 1) e l'antefissa a palmetta pendula (KOCH, tav. 1, 3), soprattutto relativamente alla cronologia iniziale dei prototipi. Questo fenomeno potrebbe essere forse più evidente da ricerche a tappeto ma già fin d'ora direi che i due prototipi non possano essere costretti in un unico momento storico in quanto le sequenze del materiale sembrano escludere tale possibilità<sup>10</sup>.

Vediamo ora le serie capuane relative al primo tipo con palmetta eretta così come scaturiscono da una prima lettura di tipo tecnico-stilistico.

Il modello più antico attestato finora è costituito dagli esemplari semicircolari con palmetta dritta al centro e cornice di foglie (KOCH, tav. 3, 1). Questo prototipo, che è strettamente collegato all'area greco-orientale, come è stato ancora confermato da recenti indagini<sup>11</sup> e che lascia supporre un precedente modello privo della cornice stessa, per quel che concerne le terrecotte plastiche appare svilupparsi in un considerevole numero di varianti con generazioni diverse.

In realtà a monte delle antefisse in questione è molto probabile che in Campania, oltre Ischia, ve ne siano state altre analoghe a quelle di Acquarossa, a palmetta senza cornice e dipinte. A mio avviso gli esemplari di Acquarossa, provenienti dalla zona G, sono particolarmente significativi. Ivi la cronologia del

<sup>10</sup> Va da sé che queste considerazioni dovranno poi essere ulteriormente convalidate dalle ricerche analitiche.

<sup>11</sup> V. KÄSTNER, *Archaische Baukeramik der Westgriechen. Untersuchungen zur Entwicklung und zum Formenbestand der Traufziegeldächer in Kampanien, Unteritalien und Sizilien*, Diss. von Humboldt-Universität, Berlin 1982, 14 ss.

tipo IV, inferita alla luce dei lavori editi, è da porre nell'ambito del primo quarto del VI secolo a. C.<sup>12</sup>.

Offre una base all'ipotesi, a mio modo di vedere, l'antefissa cumana con cornice di foglie dipinta e con palmetta rilevata che va letta come un tipo intermedio tra quella di Acquarossa e l'altra di Capua (SCATOZZA, tipo 1)<sup>13</sup>.

A Capua il diretto derivato dal primo modello attestato (KOCH, tav. 3, 1) è una antefissa in cui l'archetto alla base diventa molto marcato e talora si duplica (KOCH, tav. 3, 2).

Da questo prototipo si passa ad un altro modello ove la palmetta si innalza, la corona di foglie perde la iniziale forma semicircolare, l'archetto viene ad essere anch'esso leggermente più alto (KOCH, tav. 3, 4).

Infine da questo modello, articolato in un consistente numero di varianti

<sup>12</sup> Cfr.: AA.VV., *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte* (1972) 30, tav. 7a; C. E. ÖSTENBERG, *Untgrävningarna på Acquarossa*, in *Med Kungen på Acquarossa. De Arkeologiska utgrävningarna av en etruskisk stad* (1972) 140; Ö. WIKANDER, *Etruscan Roofing-Tiles from Acquarossa. A preliminary Report*, in *AIRS OpRom* 8, 1972, 21 ss., figg. 9c, e, g (inv.: Acquarossa 67-2109 zona G con rosette; 68-1316 zona F con palmetta fenicia; 69-118 zona F con antefissa circolare). Ed ancora: CH. WIKANDER, *Acquarossa, Painted Architectural Terracottas from Acquarossa*, in *AIRS OpRom* 11, 1976, 53 ss.; EADEM, *Appunti sulle terrecotte architettoniche dipinte da Acquarossa*, in *BA* 65, 1980, 85 ss.; EADEM, *Acquarossa I, 1. The Painted Architectural Terracottas. Part. 1. Catalogue and Architectural Context*, in *AIRS*, XXXVIII: I, 1 (1981) 124-125, figg. 77-78.

Per i frammenti con decorazione analoga, v.: E. RYSTEDT, *Acquarossa IV, Early Etruscan Akroteria from Acquarossa and Poggio Civitate*, in *AIRS* XXXVIII: IV (1983) 105, fig. 66, nn. 1 e 5; il n. 1 proviene dalla zona B, sq PDg 779 pozzo inv. 69-282; il n. 5 proviene dalla zona G, sq TDb 733 strato 2, inv. 67-2075 «Fragments of transverse ridge-tiles with the possible double function of akroterial supports and end-plaques for the tiles» (cfr. fig. 67); la datazione del n. 1 si deduce a p. 150, n. 247; il pozzo in cui il frammento è stato trovato è provvisoriamente datato sulla base di tre oinochoai etrusco-corinzie al tardo VII-prima metà del VI secolo a. C.; C. E. ÖSTENBERG, *Case etrusche di Acquarossa* (1975) 203, 2 ed ancora p. 43 con ricostruzione a p. 207; IDEM, 93 e 390: «non oltre il decennio 630-620 a. C.». La datazione del 5 è rimandata al lavoro di L. ÅSTROM (cfr. CH. WIKANDER, 86, n. 1) che si occuperà della pubblicazione della zona G. Tuttavia il tipo è inquadrabile nella tabella 6 di p. 155 del testo della Rystedt nel tipo del «volute pattern» che compare nel «cut-out akroterion» (AR III) onde se ne inferisce una datazione iniziale su basi iconografico-stilistiche intorno al 600 circa a. C.

Per i successivi modelli di antefissa a testa muliebre della metà del VI secolo (RIIS 1981, III 3 F), v.: M. STRANDBERG OLOFSSON, *Acquarossa V, The Head Antefixes and Relief-Plaques, Part. 1, A Reconstruction of a Terracotta Decoration and its Architectural Setting*, in *AIRS* XXXVIII: V (1984) 85, tav. 1, 1.

Per quel che concerne Acquarossa mi auguro che l'edizione delle campagne di scavo abbia a vedere al più presto la luce in quanto la risoluzione di scindere la pubblicazione analitica del materiale rinvenuto dall'originario contesto stratigrafico crea grosse difficoltà di verifica e di comprensione mentre resta indubbio che molto deve la cultura archeologica alla missione svedese che con tanta attenzione ha proceduto nell'impegno sul campo e nell'elaborazione dei dati fornendo nuovi elementi di base alla discussione ed alla elaborazione critica.

<sup>13</sup> L. A. SCATOZZA, *Le terrecotte cumane di età arcaica*, in *Klarchos* 49-52, 1971, 61, fig. 1 (abbr. SCATOZZA). Su quest'ultima antefissa si ritornerà tra poco poiché è il modello che in un certo senso chiude le esperienze del primo quarto del VI secolo.

e derivazioni, si perviene all'antefissa che al posto dell'archetto vede l'inserimento di una testina dedalica (KOCH, tav. 7, 3)<sup>14</sup>.

È soltanto dopo questi passaggi che si giunge alla antefissa con testa umana entro cornice di foglie (KOCH, tav. 8, 1) che in altri termini costituisce il « terminus ante quem » per le serie precedentemente menzionate che, come vedremo, forse non scavalca il limite cronologico della metà del VI secolo a. C.

Per quel che riguarda il contesto architettonico può dirsi che a Capua i dati prelevabili sul materiale disponibile sembrano indicare che nelle antefisse si passa, come a Cuma, dai formati più piccoli a quelli più grandi; inoltre variano le dimensioni delle antefisse ma il diametro del coppo resta poco invariato ed il numero delle combinazioni è piuttosto articolato.

Allo stato attuale delle ricerche abbiamo però fondati elementi per supporre che i più antichi esemplari di antefisse a palmetta eretta con nimbo possano segnare un momento intermedio tra i modelli dipinti e senza cornice e quelli della fine del secondo quarto del VI secolo a. C. Ad essi è possibile associare le più antiche lastre di rivestimento dipinte che hanno stretti rapporti con quelle di Cuma (SCATOZZA, tipi 1-2)<sup>15</sup>.

Allora è opportuno rivedere i dati in nostro possesso in merito sia all'antefissa con palmetta eretta che a quella con testa dedalica nimbata.

Partiamo dalla antefissa a palmetta eretta per constatare che in realtà siamo costretti a fondare ogni nostro ragionamento sul filo di una evidenza archeologica assai precaria perché: a) quelle di Capua hanno una tragica storia di rinvenimento alle spalle, b) quelle di Pompei - saggi 1889 von Duhn-Jacobi - dal Tempio Dorico non hanno puntuali dati di scavo; lo stesso dicasi per quelle recuperate negli interstizi delle gradinate dell'edificio negli anni 1931-1942 che il Maiuri collocò in ogni caso nella prima metà del VI secolo; quelle dei saggi Maiuri (1931-1942) nell'area del tempio di Apollo non aggiungono dati particolarmente illuminanti, c) il materiale della Marica è notoriamente indatabile con sicurezza, d) le antefisse da Fratte provengono da uno scarico e non forniscono elementi probanti<sup>16</sup>, e) altre antefisse rinvenute non ci sono di particolare aiuto,

<sup>14</sup> Tra l'altro sembra di rilevare nelle testine delle antefisse capuane una certa quale aria di famiglia con le « appliques » a testina dedalica dei crateri a colonnette di bucchero pesante datati mediamente al 600-550 circa a. C.: L. DONATI, in *StEtr* 35-37, 1967-1969; R. DE PUMA, *A 'bucchero pesante' column-krater in Iowa*, in *StEtr* 42, 1974, 25-56 (tipici di area vulcente).

<sup>15</sup> SCATOZZA, 88, 90, figg. 38, 40, p. 51. Un buon confronto si può istituire con Roma, in particolare con la sima della Terza Regia databile intorno al 570 a. C.; E. GJERSTAD, *Early Rome* (1960) 202 ss., figg. 127, 8-9. Per il materiale architettonico della seconda metà del VI e del V secolo a. C., fortemente influenzato dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, v.: SCATOZZA, 52-53; A. ANDRÉN, *Un gruppo di antefisse fittili etrusco-laziali e la questione dell'esistenza di un abitato ostiense anteriore alla colonia romana*, in *StEtr* 48, 1980, 97, tav. 36 a; G. COLONNA, *La Sicilia ed il Tirreno nel V e nel IV secolo*, in *Kokalos* 26-27, 1980-1981, I, *Atti del V Congresso internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, nota 7.

<sup>16</sup> SCATOZZA, 48.

come quella dal santuario sul colle Monticchio a S. Felice Circeo perché da considerarsi sporadiche<sup>17</sup>.

Alla tesi sostenuta dall'Heurgon della diffusione da Capua del modello per entrambe le antefisse (a palmetta eretta ed a palmetta pendula)<sup>18</sup>, in questi ultimi tempi è venuta sostituendosi un'altra linea esplicativa onde ne risulterebbero invertiti la direzione e gli agenti primari che verrebbero ad essere i centri greci della Campania previo impulso eleate<sup>19</sup>; questa seconda ipotesi, accettata da vari studiosi, comporta però una stabilizzazione cronologica iniziale delle serie intorno al 530 circa a. C.<sup>20</sup>.

Ora, poiché questa cronologia, relativamente all'antefissa con palmetta eretta, non è tollerata dalle sequenze tecniche e dallo svolgimento iconografico e stilistico del materiale capuano dobbiamo chiederci come interpretare invece la presenza del tipo a Cuma e Pitecusa<sup>21</sup>.

Vediamo ora l'antefissa nimbata con testa dedalica (KOCH, tav. 8, 1) che costituisce il « terminus ante quem » per le sequenze delle antefisse a palmetta eretta cercando di valutare il complesso dei dati in nostro possesso a conferma di quanto si affermava precedentemente<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> R. RIGHI, in AA. VV., *Enea nel Lazio*, cit. a nota 6, A 122, 72-73; IDEM, *Il territorio pontino meridionale; ricerche e rinvenimenti*, in *Archeologia Laziale* IV (1981) 205, tav. 46, 7.

Esaminiamo ora, a fronte della evidenza offerta dalle serie capuane, anche altri elementi di valutazione: a) i dati che provengono dagli scavi recenti da noi condotti a Pompei nell'« insula » 5 della « Regio » VI ci hanno indotto, per una serie di motivi che qui sarebbe troppo lungo elencare, a formulare alcune ipotesi tra cui quella di un insediamento etrusco della prima metà del VI secolo a. C. nel quale il Tempio di Apollo suggerirebbe nella seconda metà del secolo una fase già evoluta, così come riteneva J. Ward Perkins (M. BONGHI JOVINO, in AA. VV.; *Ricerche a Pompei, L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d. C.* (1984) 357-371 ed ivi bibl. precedente) e, forse, guardando più dappresso al materiale fittile, una fase precedente: b) i prototipi capuani sono articolati in un numero cospicuo di varianti ed hanno nel tempo un fiorente sviluppo, c) la quantificazione nella distribuzione geografica degli esemplari induce a riflettere non meno che l'evoluzione del modello a Capua stessa.

<sup>18</sup> J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine* (1942); IDEM, *La Magna Grecia e i santuari del Lazio*, in *Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (1970) 15 ss.; contra R. MARTIN, ibidem, 123.

<sup>19</sup> SCATOZZA, 45 ss.; JOHANNOWSKY, cit. a nota 8, 76 ss.

<sup>20</sup> V. ad esempio: COLONNA, cit. a nota 15, in part. 159-162.

<sup>21</sup> La Scatozza (SCATOZZA, 54-55) non ha peraltro potuto escludere che « qualche tipo possa essere penetrato anche prima in Campania in seguito a rapporti con le colonie focee di fondazione più antica ».

<sup>22</sup> Non sarà fuor di luogo ricapitolare per sommi capi il dibattito. Tale antefissa è inquadrata dal Riis (RIIS 1981, 18) tra il 560 ed il 540 a. C. sulla base dell'assenza del tipo nella stipe del Tempio di Apollo a Pompei (stipe datata dal Maiuri tra i termini cronologici 550-540 a. C.) e sulla base della presenza del tipo a Satricum ove esemplari provengono dalla stipe sotto il I Tempio con termine cronologico più basso al 540 circa.

In un primo momento R. R. KNOOP riporta questo modello al 560-550 mettendo in particolare rapporto la variante media con la produzione di Capua mentre per l'aspetto stilistico si richiama ai bronzi peloponnesiaci (R. R. KNOOP, *Le antefisse di Satricum* in *Archeologia Laziale* IV [1981] 317, 320).

La WINTER pensa anch'essa ad una cronologia al 560-550 a. C. che mi sembra grosso

Dall'esame del materiale è emerso che subito dopo la metà del VI secolo nelle serie capuane si inserisce un nuovo tipo, completamente diverso, rappresentato dalla testa muliebre che si dispone entro due volute che possono terminare a ricciolo oppure con fiori di loto penduli e con « anthemion » che sostituisce il nimbo (KOCH, tav. 12, 2) (tav. II).

È un tipo notissimo, seriore, la cui cronologia iniziale trova sostegno e legittimazione in una rete di confronti sia in Sicilia che in Magna Grecia; basti menzionare gli antecedenti di Morgantina ed i successivi modelli di Reggio e di Himera <sup>23</sup>.

In altri termini l'antefissa capuana nimbata con testa dedalica (KOCH, tav. 8, 1) deve essere stata concepita e realizzata sicuramente prima della fondazione eleate.

modo di poter condividere (WINTER 1978, 35). Certamente l'« argumentum ex-silentio » di Pompei appare precario ma la cronologia mi sembra ben segnalata dal materiale di Satricum.

Nello stesso tempo G. Colonna data questo modello al 520 circa a. C. e lo ritiene di lontana ispirazione focca (Elea) opponendo alla Winter il fatto che la matrice si trovi attestata anche tra le teste isolate capuane (M. BEDELLO, *CPTV* III, K IV a 1) e, in secondo luogo, che la stessa studiosa collochi poi l'antefissa nimbata (WINTER 1978), 35, tav. 18, 1-4, alla fine del VI secolo (G. COLONNA, in *Archeologia Laziale* IV [1981] 326; IDEM, *art. cit.* a nota 15, 160).

A me sembra tuttavia che la Winter in realtà dati solo « alcuni modelli nimbati » all'ultimo quarto del VI secolo e che si tratti di opere stilisticamente diverse; la testina capuana invocata deriva dallo stesso stampo dell'antefissa ma il richiamo della Bedello alla testa isolata (BONGHI JOVINO, *CPTV* I, K I a 1, p. 74) era solo genericamente riferito all'area ionica e non intendeva proporre una stretta equivalenza di cronologie.

Infine mi sembra che lo studioso olandese abbia abbassato la sua cronologia collocando gli esemplari nella seconda metà del VI secolo attribuendoli al Tempio I « periptero sine postico » oppure ad edificio secondario attorno al tempio vero e proprio: R. R. KNOOP, in *Satricum. Una città latina* (1982) 56 e 58 ss.

L'esemplare di Fratte (P. C. SESTIERI, *Salerno, Scoperte archeologiche in località Fratte*, in *NS* 1952, 91-92) proviene dagli stessi stampi a conferma della presenza etrusca, ma più in particolare di Capua, nel Salernitano; il fatto che « varianti » siano state rinvenute a Satricum conferma le direttrici commerciali Campania-Lazio e viceversa largamente attestate. Peraltro che i contatti siano stati stretti tra Capua ed i centri laziali in questi decenni è segnalato dai recenti rinvenimenti di bucceri campani nei territori compresi tra il Liri ed il Volturno che hanno suggerito di prendere in considerazione per i collegamenti tra Etruria e Campania etrusca (Capua nella fattispecie) ben due direttrici: Veio-Fidene-Gabii-Praeneste-Frusino-Cales-Capua e l'altra via: Veio-Fidene-Gabii-Praeneste-Anagnina-Ferentinum-Aletrium-Sora-Atina-Venafrum-Cales-Capua con percorso indipendente da quello della successiva via Latina (P. FORTINI, *Rinvenimento di Bucceri nei territori compresi tra il Liri ed il Volturno*, in *Archeologia Laziale* IV [1981] 91-94).

<sup>23</sup> La Winter data questo modello al 540-530 circa a. C. (WINTER 1978, 38 ed ivi bibl. precedente). Verso nord il tipo è presente a Teano (W. JOHANNOWSKY, *Relazione preliminare sugli scavi di Teano*, in *BA* 48, 1963, 135 fig. 5 a) ed alla Marica (ANDRÉN, 487). Una variante capuana presenta una voluta a doppia spirale sul petto della figura (RIIS 1981, I 6 C. p. 18).

Per quel che attiene all'Etruria tirrenica, Caere a sua volta sembra procedere verso l'elaborazione del più antico modello perché produce un esemplare senza cornice più maturo nei tratti e nella resa stilistica che appare sotto influsso attico (WINTER 1978, tav. 15, 2) e che darà luogo tra il 550 ed il 525 a modelli che verranno esportati anche a Vulci (WINTER 1978, 38 nota 26).

Sul piano iconografico l'antefissa menzionata (KOCH, tav. 12, 2) rivela una operazione di notevole rilievo in quanto viene interrotta la fissità dello schema dedalico facendo ripiegare le trecce verso l'esterno a seguire un motivo ornamentale (la rosetta) estraneo alla capigliatura medesima<sup>24</sup>.

Abbiamo quindi riscontrato che intorno al 530 circa a. C. ebbe a subire influssi stilistici ionizzanti (KOCH, tav. 12, 5), direi in primo luogo attraverso la produzione veiente (per estrapolare un modello simbolico, si compari ad esempio con la nota antefissa a cornice ricurva: RIIS 1981, 16 D), influssi che vengono pertanto ad attestare la cronologia più alta del più antico modello che, come accennavo, diventa il « terminus ante quem » per l'antefissa di tipo dedalico (KOCH, tav. 8, 1)<sup>25</sup>.

In questo quadro, sia pure sommariamente delineato per motivi di brevità, dobbiamo però tenere conto del successivo percorso della antefissa con testa dedalica nimbata. Il modello viene nuovamente proposto intorno al 530-525 a. C.

<sup>24</sup> Sul piano stilistico è indubbiamente assai prossimo agli esemplari già citati di Morgantina che la Winter attribuisce ad epoca intorno al 560-550 a. C. (WINTER 1978, 35-37, tav. 12, 1; RIIS 1981, 18).

<sup>25</sup> Le tendenze delle botteghe di Veio ed il loro ruolo preminente sono simboleggiate, tanto per fare qualche esempio, in quel nuovo modello veiente di antefissa con le baccellature della cornice molto ricurve (WINTER 1978, tav. 19, 3) che tenta di rendere più adeguatamente la profondità, modello che avrà un largo raggio di azione e che, se non interessa le botteghe capuane da questo punto di vista, le coinvolge peraltro sul piano della resa stilistica; il modello viene imitato alla Marica (RIIS 1981, I 5 F) e sarà copiato ed adottato anche più a nord di Veio. È probabile l'identificazione con l'officina citata da M. Cristofani (*Alle origini del latino* 41).

Nell'ultimo quarto del VI secolo (525-510) gli esemplari di Capua, analoghi (RIIS 1981, I 5 G), continuano invece la tradizione precedente (RIIS 1981, 18) e si differenziano da quelli di Veio per varie ragioni: non hanno diadema ed orecchini, hanno sì il toro in rilievo ma questo non segue le volute che sono al contrario determinate da una fascia: inoltre mentre a Veio sul retro è presente il manubrio a Capua se ne osserva l'assenza (WINTER 1978, 41).

Ancora in questo ambito cronologico bisogna sottolineare che influssi veienti (L. VAGNETTI, *Il deposito votivo di Campetti a Veio* [1971], abbr. VAGNETTI, tav. 6, A V a) fortemente atticizzanti raggiungono questo modello a Capua e ne modificano i tratti del volto mentre lo schema resta derivato dai modelli locali. Così si perviene ad un tipo in cui la testa muliebre è sospinta verso l'alto con il suo « anthemion » e diventa quasi secondaria rispetto alla voluta sul petto della figura (RIIS 1981, 18, I 5 D).

Questo modello capuano è esportato verso Roma e lo si rinviene alla Marica, a Palestrina, alle Tre Fonti, a Tivoli (P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *Mon. Ant. Linc.* 37, 1938, tav. 5, 1; WINTER 1978, 40).

Lo schema figurativo delle volute richiama il noto frammento di sima dipinta con figura angolare, probabilmente una Nike, da Paestum datato 530-520, il che sembra suggerire una datazione più alta dell'esemplare veiente di quella fornita dalla Vagnetti al 500-480; la figura pestana calza i « calcei repandi » ed appare fortemente influenzata da iconografie e costumanze etrusche (P. ORLANDINI, in *Megale Hellas* (1983) 380, fig. 396).

Caere sul piano tipologico nell'ultimo quarto del VI secolo sembra soggiacere anch'essa alla personalità di Vulca; produce il tipo di antefissa a testa muliebre priva completamente di cornice (WINTER 1978, tav. 15, 4) ad imitazione dell'Apollo di Veio il cui modello influenzerà le opere fino alla fine del secolo e su questa linea va collocata la sirena veiente (WINTER 1978, tav. 16, 1; RIIS 1981, K 12).

con caratteristiche tutte particolari (Riis 1981, I 6 E). L'artigiano fonde in un unico prototipo i tipi precedenti, in quanto, sul piano iconografico, trae lo schema compositivo generale dal più antico modello nimbato, e la capigliatura a trecce ricurve dall'antefissa con teste tra volute; sul piano stilistico si rifà agli stilemi ionici già introdotti nell'antefissa con testa tra volute e poi attici, sensibile, anche questa volta, alla suggestione delle botteghe veienti<sup>26</sup>. Grande è difatti la differenza sia sul piano stilistico che iconografico tra le due antefisse con testa muliebre nimbata con trecce diritte (KOCH, tav. 8, 1) e l'altra con trecce ricurve (Riis 1981, I 6 E).

L'esemplare rinvenuto a Velia (FA 1956, tipo KOCH, tav. 7, 5), è sovente accostato alla più antica antefissa capuana nimbata a testa dedalica; in realtà appartiene ad un orizzonte sicuramente posteriore e tardivo, tanto da indurmi a prospettare l'ipotesi di un « revival ». Del resto le differenze sono nettamente visibili sia nei tratti del volto, sia nell'acconciatura che sviluppa quella del prototipo più arcaico<sup>27</sup>.

A me sembra che la spiegazione di tali evidenti discrepanze possa divenire abbastanza agevole solo se riportiamo il prototipo dell'antefissa a palmetta eretta nell'ambito della più antica presenza focea in Occidente nel quadro di quella serie di problemi a lungo dibattuti di recente (precolonizzazione, itinerari, fondazioni) quale sia stato il suo rapporto di coinvolgimento con gli elementi ionici e calcidesi (comprimaria o al seguito), elementi questi ultimi cui potrebbe essere riferita la diffusione del modello in area più specificamente tirrenica<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Riis 1981, 18; questo modello si amplifica in un numero considerevole di tipi e lungo vari percorsi sia a sud che a nord della stessa Capua ma resta piuttosto in area campana. Ricorda, verso sud, gli esemplari di Reggio (WINTER 1978, tav. 13, 1) datati sempre dalla Winter al 550-525 a. C., in Sicilia di Himera (WINTER 1978, 37; E. EPIFANIO, in AC 27, 1975, 1-8). Il prototipo verso nord è presente a Teano ed alla Marica (JOHANNOWSKY 1963, fig. 5a; ANDRÉN, 487).

Sul piano stilistico non solo Capua risente, nell'ultimo quarto del VI secolo, di rinnovati influssi attici; lo stesso discorso vale per Caere (WINTER 1978, tav. 15, 4, esemplare già menzionato).

<sup>27</sup> P. C. SESTIERI, in FA 11, 1956, 140, 2174: « antefissa fittile a testa femminile, opera locale, ma di influsso ionico » della seconda metà del VI secolo a. C.: rinvenuta presso l'estremità SE dell'acropoli, tav. 30, 81.

<sup>28</sup> SCATOZZA, 55; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*<sup>28</sup> (1957) 266 ss. Sulla colonizzazione focea: AA.VV., *Velia ed i Focei in Occidente*, in *ParPass* 21, 1966. Per un rapporto « perfettamente integrato » tra Focei ed elementi euboico-calcidesi: E. LEPORE, « Napoli greco-romana, La vita politica e sociale », in *Storia di Napoli: I, L'età classica* (1967) 156; IDEM, *Strutture della colonizzazione focea in Occidente*, in *ParPass* 25, 1970, 19-54.

Il modello potrebbe pertanto essere inquadrato in quel considerevole complesso di materiali provenienti dalla Grecia ionica nella prima metà del VI secolo, nella cui scia, tanto per esemplificare, andrebbero ad inserirsi anche le lekythoi cosiddette samie ma, secondo una recente ipotesi di J. de La Genière, piuttosto di produzione anatolica e, più in particolare, dell'entroterra di Focea: J. de LA GENIÈRE, *Asie Mineure et Occident, Quelques considerations*, in *ParPass* 37, 1982, 167.

Tale valutazione cronologica e stilistica consentirebbe di risolvere un po' meglio le contraddizioni rilevate, di spiegare la presenza del tipo nell'Etruria interna con specifico riferimento alle antefisse dipinte di Acquarossa, darebbe una giustificazione al fatto che palesemente i greci di Cuma non ebbero a cuore il modello se non sentirono il bisogno di arricchirlo e svilupparlo ulteriormente, darebbe luogo a supporre che i greci di Elea continuarono a servirsi, come è fortemente plausibile, di modelli delle generazioni precedenti (antefisse con teste « dedaliche » nimbate), infine getterebbe nuova luce sugli scambi più che sulle direttrici di percorso di modelli-vettori da collocare sia nelle sedi dell'Etruria storica (Tarquinia, scavi 1982-84) e periferica, come nel caso di Capua, sia nei centri greci della costa tirrenica.

Per quel che attiene alle antefisse nimbate di tipo dedalico, in sostanza individuo nelle terrecotte architettoniche di Capua una fase, a sé stante, fra la metà e l'ultimo quarto del VI secolo a. C. (550-530), caratterizzata da fenomeni di forte innovazione e di premessa alle soluzioni dei grandi edifici dell'ultimo quarto del VI secolo ed una fase tardiva riportabile al prototipo КОСН tav. 7, 5<sup>29</sup>.

Questo sistema si riflette sul materiale satricano, inducendo ad ipotizzare l'appartenenza delle antefisse campane alla fase iniziale del I tempio. Quanto alla nuova temperie che vede intorno al 530-525 notevolissimi cambiamenti, il lavoro svolto a Capua conferma le linee generali interpretative attinte dagli studiosi<sup>30</sup>.

In ambito più ristretto si è osservato che entra nell'uso, come già aveva notato l'Heurgon, l'altro tipo di antefissa a palmetta pendula (КОСН, tav. 1,

<sup>29</sup> Entro tale fase intermedia sono da collocare numerosi prototipi di antefisse, sime, tegole di gronda e via di seguito di cui le più tarde non possono scendere troppo oltre il 530 e le più antiche non possono essere iscritte nell'ambito del materiale fittile delle trabeazioni del secondo quarto del VI secolo. Per una cronologia alta: A. ANDRÉN, *Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche*, in *AIRS, OpRom* 8, 1971, 1-16.

Questo tipo di trabeazione avrebbe le antefisse non scaricanti e starebbe a mezza via tra l'ipotesi ricostruttiva del modello di Acquarossa (ÖSTENBERG, *cit.* a nota, tav. 206) ed il modello templare di II fase del tempio etrusco-italico. Questa fase intermedia fu fortemente influenzata dai modelli della Magna Grecia e della Sicilia (v. ad es. la trabeazione del tempio B del santuario di Apollo Licio a Metaponto, tetto F, con una datazione al 600-550 a. C.: G. GULLINI, *Urbanistica e architettura*, in *Megale Hellas* (1983) 251); o ancora le ardite sperimentazioni già a partire dalla fine del VII-inizi del VI secolo a. C. dell'Apollonion di Siracusa ove il rivestimento fittile, con gli elementi tipici di sima e cassetta è da tempo considerato una caratteristica distintiva dell'architettura arcaica d'Occidente ed in particolare della Sicilia: G. GULLINI, *Origini dell'architettura greca in Occidente*, in *AnnScAt* 43, 1981, 115 ss.

<sup>30</sup> La possibilità di un collegamento, formulata a suo tempo da Massimo Pallottino, tra Vulca, la sua cerchia o i suoi diretti discendenti, il gruppo delle sculture di Portonaccio, ed oggi un nucleo forse più consistente di opere, porta a rilevare come proprio nell'Apollo veiente sia stato modificato lo schema della capigliatura che passa dal vecchio stile « dedalico » con treccioline a lumachella al nuovo genere dei boccoli spioventi (M. PALLOTTINO, *La scuola di Vulca* (1945) - ripubbl. in *Saggi* III, in part. 1019-1020) e come questa nuova foggia si diffonda rapidamente nelle aree finitime.

3) che troviamo anche ad Elea e che appare largamente attestato in Italia Meridionale e Sicilia <sup>31</sup>.

Qualche altra osservazione per l'area tirrenica costiera. Nell'ultimo quarto del VI e per i primi decenni del V secolo Tarquinia sembra rinnovare il suo repertorio presentando antefisse a testa muliebre che appaiono più ricche ed ornate in una cornice maggiormente fastosa (tav. III).

A tal proposito vorrei fare qualche altra osservazione; tempo addietro, nel 1940, a Roma era stato segnalato un esemplare sul mercato antiquario proveniente da Tarquinia in via dubitativa. Ora il rinvenimento in una delle campagne di scavo nell'abitato di Tarquinia, di un'antefissa analoga (si tratta di varianti parallele), consente di sciogliere il dubbio sulla provenienza dell'esemplare romano <sup>32</sup>.

Questo nuovo stile tarquiniese, che comporta varie novità tra cui quella abbastanza significativa delle baccellature a doppio spigolo, viene trasmesso verso nord a Rusellae (WINTER 1978, tav. 17, 1) e forse ancora più a nord (Vetulonia, Populonia); verso sud a Pyrgi (WINTER 1978, tav. 16, 3), a Roma (WINTER 1978, tav. 16, 4) e poi a Satricum (ANDRÉN, 139, 489), a Collatia, a Palestrina (WINTER 1978, tav. 16, 5), a Gabii <sup>33</sup>.

Per quest'ultima località la segnalazione fatta da M. Almagro-Gorbea di una antefissa ornata di tipo 'tarquiniese' è di notevole interesse anche se priva di dati di scavo che potessero precisarne la cronologia che può essere forse indicata intorno al 510-500 circa a. C., vale a dire intermedia tra quella proposta dall'Almagro-Gorbea al 550-525 e quella dell'Andrén alla fine del VI secolo a. C.

L'Almagro-Gorbea con l'Andrén suppongono una priorità del pezzo satricano rispetto a quello di Tarquinia ed il primo studioso una priorità del pezzo di Gabii rispetto ad entrambi. Ora a me pare che la distribuzione geografica del modello, in un congruo arco di tempo, punti a far convergere su Tarquinia che peraltro da sempre sembra essere l'agente primario creditore nei confronti di Grosseto, Populonia, Vetulonia e via di seguito <sup>34</sup>.

<sup>31</sup> HEURGON, *cit.* a nota 18, 346-347; i tipi corrispondono al tetto rapportabile alla « fase arcaica » del Della Seta e che segna una rinnovata partecipazione anche della Sicilia nel circuito etrusco-calcidese (Pitecusa-Cuma-Himera) (COLONNA, *cit.* a nota 15, in part. 159 ss.). Tra l'altro lo sviluppo del modello a Capua ha una ampia documentazione di varianti.

<sup>32</sup> Scavi della Università degli Studi di Milano: C 15/1. Per l'esemplare romano: M. ALMAGRO-GORBEA, *L'area del Tempio di Giunone Gabina nel VI-V secolo a. C.*, in *Archeologia Laziale* IV (1981) 297-304, tav. 58, 1; A. ANDRÉN, *An archaic Terracotta antefix*, in *AIRS, Op.Arch* 2, 1941, 159-163, f. 11; COLONNA, in *Archeologia Laziale* VI (1984) 402.

<sup>33</sup> WINTER 1978, 43.

<sup>34</sup> Mi permetterei quindi di dissentire dall'Almagro-Gorbea nella sua ipotesi di un collegamento con la Campania parendomi che l'asse direzionale sia nord-sud. D'altra parte questo modello finora non risulta, come rileva lo stesso autore e come anche a me consta, attestato in Campania: ALMAGRO-GORBEA, *cit.* a nota 32, 298.

Il fatto che l'esemplare di Gabii presenti una maggiore delicatezza di tratti, conservi meglio alcuni particolari che negli altri fittili risultano trasformati, va imputato a 'varianti' di un unico 'prototipo' che attribuirei ad officine tarquiniesi.

Inoltre è molto probabile che nel primo ventennio del V secolo la sostituzione della cornice baccellata con cerchi a Civita Castellana (WINTER 1978, tav. 20, 3) e con archetti a Populonia (WINTER 1978, tav. 20, 4) vada anch'essa attribuita ad influssi tarquiniesi; lo stesso dicasi per l'antefissa di Perugia (WINTER 1978, tav. 20, 1)<sup>35</sup>.

A proposito dei modelli trasmessi dai grandi centri etruschi tirrenici agli «ateliers» dell'Italia antica, per terminare l'assunto, vorrei segnalare il ruolo di Caere tra il 480 ed il 460 che, tra l'altro, immette un nuovo prototipo (WINTER 1978, tav. 22, 2) denso di spunti ove la testa appare circondata da un doppio toro, modello che influenza la produzione romano-laziale e si propaga nel settentrione (Marzabotto) ed a sud, in quel di Taranto<sup>36</sup> mentre da parte loro, per contro, gli artigiani veienti reinvertono il rapporto tra testa e nimbo (WINTER 1978, tav. 22, 1) con una operazione assai significativa<sup>37</sup>.

Nel quadro invece delle pressioni esercitate dall'Etruria periferica nonché della sua area di influenza e di scambio, è già stata più volte segnalata la presenza di antefisse analoghe a quelle capuane oppure di produzione capuana. Orbene mi basti ricordare, nella stessa Campania, a Pompei, l'antefissa con busto muliebre a braccia levate a reggere dei dischi a rosetta (scavi Eschebach nella Casa di Ganimede) o quella nimbata dai nostri scavi nell'«insula» 5 della «Regio» VI, che attestano ancora una volta gli stretti legami che univano nel VI secolo i due centri<sup>38</sup>.

Né meno importante l'altra notissima antefissa, con testa muliebre tra volute, più tarda, rinvenuta a Leonessa di Melfi, attestazione della presenza etrusca lungo le vie di penetrazione achea, il cui modello farei altresì rientrare in quel gusto retroattivo che a mio parere caratterizza parte della produzione di Capua a partire dalla fine del VI secolo<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> WINTER 1978, 40. L'antefissa di Perugia è datata dalla Winter 500-480 a p. 42; WINTER 1978, 44 per Velletri e Pometia; per Collatia: L. QUILICI, *Collatia* (1974) fig. 419.

<sup>36</sup> WINTER 1978, 43; C. SCHIFONE, in *StEtr* 39, 1971, 250.

<sup>37</sup> WINTER 1978, 43. Negli anni tra il 480 ed il 460 l'influenza di Veio sul Lazio resta considerevole se dà luogo ad un modello (VAGNETTI, tav. 3, 4) che viene ripreso qualche decennio dopo a Velletri (WINTER 1978, tav. 22, 2) ed a Falerii (WINTER 1978, 42-43).

<sup>38</sup> C. REUSSER, *Archaische Funde*, in *Die 'Casa di Ganimede' in Pompeji VII*, 13, 4, in *RM* 89, 1982, 364, n. 23, fig. 16, tav. 3, 1; M. BEDELLO TATA, in *AA.VV., Ricerche a Pompei*, cit a nota 17, 249-250, tav. 140, 2 (CE 2549).

<sup>39</sup> Intorno al 460 circa a Capua è stata generalmente datata l'antefissa a testa muliebre nimbata ma con la fascia di base ormai invasa dal tessuto dell'abito. La Winter fa notare che il volto sembra più antico del resto (WINTER 1978, 43, tav. 21, 4).

Viene pertanto da chiedersi, confrontando con l'esemplare (WINTER 1978, tav. 17, 4)

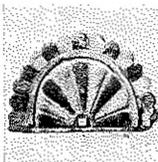
In sostanza, per concludere, non mi resta che ribadire ancora una volta come l'esame della produzione fittile sia sempre più problematico per le molteplici implicazioni che alimenta in se stesso. La materia è in continua elaborazione per il costante allargarsi della base documentaria che appare investita in prima istanza dai risultati dei nuovi scavi e, quindi, dal frequente quanto indispensabile ritocco apportato agli stessi materiali di confronto sia dal punto di vista cronologico che dell'apprezzamento stilistico o della definizione tipologica. Pur tuttavia per quel che concerne l'Etruria e le altre aree culturali dell'Italia antica siamo ancora ben lontani da visioni complessive che siano legittimate da una fitta meticolosa rete di dati di base. È pertanto in questa direzione che, a mio vedere, è oggi indispensabile procedere.

Per siffatti motivi più che delineare una sintesi ragionata e proporre dunque un bilancio critico ho ritenuto più opportuno aggiornare sui risultati degli studi in corso e segnalare alcuni punti di arrivo che sono, a mio avviso, ancora meritevoli di ulteriore meditazione, tanto più che tutte le componenti e gli elementi delle singole ricerche, opportunamente parcellizzati nel corso delle indagini, devono poi convergere in «insiemi», sincronici e diacronici, plausibili con i relativi e specifici contesti storici.

---

se anche l'antefissa in questione (WINTER 1978, tav. 21, 4) non sia di fatto più arcaica comportando la definizione cronologica anche dell'esemplare di Melfi (D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*, 1974, 184). La presenza di questo tipo a Cuma deve rendere guardinghi anche per il modello più antico di antefissa a palmetta eretta (KOCH, tav. 1, 1) che attesta non una suditanza ma una serie di scambi tra i due centri (SCATOZZA, 73, fig. 19).

Parallelamente l'influenza veiente nel secondo quarto del VI secolo sull'area laziale e falisca è documentata dall'esemplare (VAGNETTI, tav. 3, 4) e dai prodotti di Falerii e Velletri (WINTER 1978, tav. 22, 4) (WINTER 1978, 23). L'esemplare veiente non datato dalla Vagnetti, è per la testa in stile severo attardato da datare intorno al 460. L'importanza del tipo è documentata dal fatto che sono attestate due generazioni di matrici con produzione di teste isolate (VAGNETTI, 28).

	TARANTO	CAPUA	ACQUAROSSA	VEIO	MURLO
650					
600					
	CUMA				
575					
550					

	POMPEI	CAPUA	VEIO	CAERE
540				
				
525				
				
	MELFI			
500				
				

ROMA	VEIO	CAERE	TARQUINIA	FALERII	PERUGIA	RUSELLÆ	POPULONIA
							 

510.

480.